

La casa del bene

Soggetto

Sulla Statale, fuori da un piccolo paese della Sabina, si apre un sentiero nascosto colmo di papaveri e ortiche: è un sentiero che accoglie rottami, oggetti perduti e tutte le cose che crescono ai margini. Chi lo percorre si è perso o sta cercando un riparo. Quella stradina sterrata conduce a un cancello arrugginito e a una casa malmessa: uno di quegli edifici in mattoni e cemento degli anni '60 senza stucco sulle pareti esterne. Fatiscente, dà l'idea di un vecchio trascurato e stanco che accoglie tutte le creature del mondo. Beniamino vive lì da quando è nato. È un uomo alto di quasi cinquant'anni, robusto, con le mani grandi e un paio di occhi miti del colore dei campi. Coltiva la terra e alleva qualche animale, non conosce il mondo: a tredici anni ha perso il padre e ha lasciato la scuola, si è preso cura di mamma Margherita fino a un anno fa quando anche lei se n'è andata. Ha un vecchio stereo col quale ascolta le cassette di De Andrè e Battisti mentre fissa le nuvole sdraiato sui prati. In paese tutti lo conoscono: comprano da lui qualche ortaggio, le uova e il formaggio. Beniamino è un brav'uomo e non ha mai dato problemi.

In una notte di tempesta è facile confondere gli ululati del vento con il pianto di qualcuno. Beniamino si alza inquieto, osserva fuori dalla finestra le cime brune degli alberi che si piegano. Non sa che una figura impaurita e zoppicante si trascina sul margine della Statale. Jelena ha i capelli zuppi sparpagliati sulla faccia. Alcune ciocche sono attaccate al sangue che le esce dal naso e da alcuni graffi sul volto. Il suo corpo scheletrico è una distesa di nervi contratti. Sta scappando e si guarda spesso alle spalle. Una vecchia utilitaria sfreccia sulla strada con gli abbaglianti accesi, dentro c'è Attilio, un uomo grasso sui settanta: sta cercando Jelena. L'uomo ferma l'auto lungo il ciglio della strada e rincorre Jelena a piedi chiamandola "cagna", "puttana". Ma Jelena è come un animale ferito: il suo desiderio di sopravvivenza è più forte della paura. Si aggrappa al cancello della casa di Beniamino e grida, grida aiuto. L'uomo stavolta è sicuro che le urla sono quelle di una donna e scende a vedere. Trova Jelena accasciata per terra, ormai stremata: un sacchetto di ossa che ha fame di vita. Quando Beniamino la prende in braccio gli occhi quasi gialli di lei si spalancano minacciosi, poi si richiudono: è svenuta. Beniamino la distende nel suo letto ancora caldo, le toglie i vestiti bagnati e nota diversi lividi in ogni parte del corpo. Non fa gola un corpo così asciutto e quasi acerbo: eppure un calore inconsueto sale fino al volto. Copre immediatamente il corpo di Jelena con la coperta e si prepara un giaciglio accanto al focolare.

L'indomani Jelena non ringrazia, non parla, si muove quasi per inerzia. Beniamino è abituato a stare in silenzio e non forza l'ospite, la invita a farsi un bagno caldo. Per i primi giorni di questa inaspettata convivenza i due non si parlano, si sfiorano soltanto con gli sguardi, con le punte delle

dita se Beniamino porge a Jelena una tazza di latte caldo. Jelena ama camminare nel vento: un giorno vince la sua paura di essere scoperta e esce di casa, si inoltra nella campagna solo per sentire sulla faccia il vento impetuoso e fresco. Nel suo Paese dei Balcani si dice che la bora faccia impazzire la gente e lei ha sempre pensato di avere qualche rotella fuori posto, così racconta a Beniamino davanti al fuoco. L'indomani Beniamino le arrangia come meglio può una sistemazione in una specie di rimessa accanto alla casa: porta un materasso con delle coperte e accende la stufa a legna che è lì dentro. Jelena comincia a stare meglio, ha recuperato le forze, le ferite sono quasi sparite, ma certi lividi non vanno mai via del tutto e restano dentro. Senza che Beniamino glielo chieda, la giovane lo accompagna in campagna, contribuisce all'ordine spartano ma funzionale della casa, si occupa di sfamare gli animali. Beniamino osserva questa ragazza sgangherata di vent'anni e sente il cuore farsi più grande, divenire un posto enorme capace di colmarsi di qualcosa di non proprio sconosciuto. Quando sua madre si ammalò, una donna gli diede una mano: Irina era florida, prosperosa, sapeva essere tremendamente allegra e malinconica e aveva un debole per il vino. Beniamino ogni tanto le faceva compagnia con qualche bicchiere. Si fecero sempre più vicini: quando si appartavano in cantina per fare l'amore stavano attenti a non farsi sentire da mamma Margherita che però aveva orecchi ovunque. Furono anni felici per Beniamino che aveva conosciuto poche altre donne nella sua vita, tutte in quella casa: contadine, vicine, badanti, tutte attratte da quel tepore, dalle braccia forti e dal cuore gonfio di Beniamino. Loro come lui conoscevano la solitudine e quel senso di vuoto quando non c'è nessuno che si prende cura di te e di cui prendersi cura. Anche Jelena lo sa cosa significa, ma lei non si è mai fermata davvero in nessun posto, sempre in fuga: prima da sua madre, poi dal centro per minori, infine dal suo Paese. Quando dorme pronuncia parole incomprensibili nella sua lingua, ha cercato aiuto ed è sempre stata delusa. Così quando un pomeriggio assolato di primavera si distende accanto a Beniamino sull'erba a guardare il cielo, non prova vergogna nello spogliarsi. Invita Beniamino a fare lo stesso, a starle accanto così, esposti alla luce e al calore del sole. Dice a Beniamino che lui è diverso, non come quelli che l'hanno sfruttata in cambio di un tetto e di cibo, in cambio di un po' di protezione. Attilio per esempio l'aveva portata a casa sua per avere un aiuto con le faccende, ma poi l'aveva convinta a concedersi a dei suoi conoscenti in cambio di denaro. Una percentuale andava a lei, ma la fetta più grossa andava ad Attilio che divenne sempre più esigente e violento. Jelena non sopportava le botte e le imposizioni, avere rapporti sessuali con quegli uomini non era mai stato altrettanto insopportabile. Del resto appena ragazzina si era accorta di attirare i ragazzi e presto si era data a uno di loro, poi a un altro e a un altro ancora per un po' di sicurezza, per provare a stare, per potersi fermare. Beniamino ascolta e tace, stringe nel pugno un ciuffo d'erba e lo strappa. Insieme lui e Jelena formano una strana coppia: lei sogna di girare il mondo, lui non ha mai abbandonato la terra

che calpesta da quando è nato, è piantato lì come i suoi ulivi. Insieme lavorano, mangiano, riposano, spesso in silenzio. Una sera Jelena è stranamente contenta e invita Beniamino a ballare, lui si rifiuta e borbotta, ma quando Jelena gli dice che è il suo compleanno l'uomo si lascia convincere. Non è niente male come ballerino, la stringe forte. Forse troppo forte perché Jelena lo allontana all'improvviso, spegne la musica e si rifugia nella sua tana accanto alla casa. Per alcuni giorni evita Beniamino, vaga da sola per la campagna e non rientra nemmeno per mangiare. Beniamino però le lascia sempre un piatto di cibo nella rimessa affinché lei possa sfamarsi al ritorno. Non si aspetta proprio che dopo qualche giorno, Jelena irrompa in casa mentre lui sta scrostando la vasca del bagno. La ragazza si unisce al lavoro anche lei, e gratta, gratta sempre più forte. Finché si ferma e incrocia gli occhi verde scuro di Beniamino. Gli prende la mano e lo conduce fuori dal bagno. Porta la stessa mano su uno dei suoi seni, poi gli sbottona i pantaloni. In pochi minuti Beniamino è dentro di lei, spinge con forza. È l'amore che conoscono i solitari, gli affamati, i puri: carne che si unisce ad altra carne, fluidi che si mischiano, respiri che si fondono. Per Jelena è ancora un gesto distaccato, passivo. Per Beniamino è un misto di istinto e piacere allo stato elementare. Col passare delle settimane, le carezze addolciscono gli amplessi, i baci giungono a sancire un legame, gli abbracci trasmettono tutto il bene che si vogliono due anime disabitate che stanno insieme senza sapere come e perché, senza nemmeno che se lo domandino. Finché una sera, è già buio, qualcuno chiama dal cancello. È la voce acuta e suadente di Irina. Da anni va e viene dalla casa di Beniamino che non le nega mai il suo aiuto. Jelena la guarda con sospetto e Irina non nasconde il suo fastidio quando viene fatta accomodare nella rimessa. Irina è una donna volitiva, imponente, stabilisce cosa fare e cosa mangiare. Jelena la odia come odiava sua madre, una donna dispotica. Quando Attilio si presenta ubriaco davanti alla casa in cerca della ragazza, Irina osserva la scena dalla finestra: Beniamino nega che ci sia una donna con lui. “E quella biancheria intima stesa ad asciugare?”, chiede l'uomo. Irina apre la finestra di proposito e richiama Beniamino. Adesso quest'ultimo e Jelena sono in debito con lei che li ha coperti, pensa. Diventa così la nuova padrona, umilia Jelena, la riempie di improperi e prova a ristabilire la sua supremazia anche con Beniamino che deve tornare a essere il suo uomo. Ma Jelena non ci sta: cos'è quella paura che le comprime il petto quando pensa di perdere l'unico bene della sua vita? Alcune settimane dopo a cena Irina perde il controllo. Ubriaca si avventa su Jelena impugnando un coltello: vuole che Beniamino la cacci via. Lui la blocca, ma non riesce a toglierle il coltello di mano. La rabbia di Jelena è grande, ha decantato per anni ed esplose tutta in una sera: afferra la bottiglia di vino, la infrange e aggredisce Irina ferendola al collo. Tutta sporca di sangue, Jelena piange, si lascia cadere a terra, Beniamino tenta di salvare Irina ma è inutile. Seppellisce la donna in campagna poi brucia la sua borsa con tutti i suoi oggetti. Una pioggia battente e caparbia si abbatte sulla casa l'indomani e per tutti i giorni a

venire. Tornano i giorni del silenzio: Jelena non osa più avvicinarsi a Beniamino che non la cerca, che non la consola. È lontano, chiuso in una fortezza invalicabile di rammarico e disperazione. Un mese dopo in paese compaiono alcuni volantini col volto di Irina: qualcuno la sta cercando. Beniamino corre a casa e per la prima volta dopo tanto tempo cerca di nuovo Jelena. Anche lei ha qualcosa da dirgli, ma Beniamino è pensieroso, triste. Dice a Jelena di andare via per evitare di essere coinvolta, per salvarsi. Jelena ricaccia indietro le lacrime, le dispiace aver portato il male in quella casa, le dispiace non poter rimanere, nemmeno stavolta. All'alba Beniamino la accompagna alla stazione e al ritorno i suoi occhi distillano lacrime di rimorso e dolore.

Passano sei anni, oggi Jelena è un'arredatrice d'interni nel suo Paese natale. Lei che non si è mai sentita a casa quasi in nessun posto, oggi si prende cura delle case degli altri. Ha avuto un bambino, Milan che le ha insegnato a prendersi cura di se stessa e al quale vuole mostrare l'Italia. Partono in vacanza insieme a Dranka, amica e socia di Jelena. Il pensiero corre al tempo delle fughe nei campi e delle notti stellate. Incoraggiata da Dranka, Jelena si convince a tornare alla sua unica casa e a fare visita da sola a Beniamino. Sul vecchio cancello, però trova un cartello che indica che l'immobile è in vendita: gli interessati devono rivolgersi al Comune. Jelena scopre così che Beniamino si è tolto la vita alcuni mesi dopo la sua partenza: i sospetti della polizia circa la scomparsa di Irina si erano addensati su di lui e lo avevano reso l'unico indagato al processo. Beniamino non avrebbe mai sopportato l'idea di vivere il resto dei suoi giorni in una cella anonima, lontano dalla sua casa. Jelena ha un mancamento, si sente responsabile della morte dell'uomo che l'ha protetta fino alla fine, pensa di essere un'ingrata perché non ha mai fatto sapere a Beniamino del loro bambino. Trova conforto nell'abbraccio di Dranka, rimasta col piccolo Milan, che le suggerisce un modo per ripagare il bene ricevuto. Alcuni mesi dopo Jelena è alle prese con il restauro della casa di Beniamino: il giardino e l'orto tornano a fiorire e a dare frutti, il cartello "vendesi" è sparito e al suo posto una targa recita "*Beniamine – Casa di accoglienza. Ogni donna diventi la propria beniamina e lo racconti a tutte le altre.*"